

*"La sommatoria e l'autonomia di ogni singola voce trovano nella nostra epoca, disgregatrice di qualunque senso ultimo, una potente espressione. La perdita dei confini tra architettura, arte, comunicazione e grafica è in nome di una "Democratica Anarchia" dove l'infinita variazione di azioni e pensieri individuali rende inaccettabile ogni Critica unificante. Qui, dunque, è assolutamente impossibile fornire una proposta di resoconto o di valutazione. Alle immagini lo spunto di riflessione ... al costruito la comprensione dello spazio..."*

Questo è quanto si leggeva in un articolo di commento a una biennale di Venezia, trovato per caso tra scritti e recensioni inerenti alle figure dell'artista o dell'architetto contemporaneo, "sismografo del proprio tempo"... ma sempre più spesso terremoto di questo.

L'utopia del movimento moderno, secondo cui chiunque avrebbe potuto essere "artista", e la pretesa che essere all'avanguardia corrispondesse all'essere artista, ha portato ad una iperproduzione di "cose" spesso di dubbio gusto, scelleratamente definite opere.

Ma se in campo artistico i danni sono sovente rimasti tra le mura di sale espositive, in architettura spesso, hanno inferto profonde ferite al *genius loci*.

L'architettura contemporanea sempre più spesso fruita per mezzo di fantastiche recensioni piuttosto che in virtù del suo essere materia plasmata, ha troppe volte disatteso il suo ruolo di regina delle arti, ponendo presuntuosamente il concetto di arte stesso, come dato piuttosto che come fine.

Probabilmente si tratta del prezzo da pagare alla cosiddetta iperdinamicità della comunicazione, in uno spazio o un cyberspazio, dove non esistono più processi di trasformazione "quasistatica", dove movimenti culturali non hanno tempo di essere metabolizzati, denudati dall'effimera veste di euforia cucitagli dall'esigenza di nuovo e quindi condivisi, contrastati o interpretati.

È vano poi cercare paralleli in periodi storici considerati di transizione, per giustificare ampi margini di tolleranza che generano equivoci talvolta strumentali e legati spesso ad un uso smodato di un concetto, piuttosto che alla sostanziale fruibilità intellettuale di questo.

La storia e i suoi insegnamenti hanno senso se letti in relazione alle cause sociali che l'hanno generata, tutti gli accadimenti sono inscindibili dal contesto culturale dal quale sono nati. L'insegnamento dei predecessori deve essere finalizzato all'istruzione dei posteri mediante la decodificazione dinamica delle idee che informarono le menti piuttosto che delle mani che materializzarono un pensiero, perché ogni pensiero si compie nell'istante della sua rappresentazione trovando senso nel contesto in cui è stato concepito.

L'idea invece è perpetua come le ore, costante come le onde e attuale come l'attimo che sta per venire.

Dunque, che il progresso in ogni sua interpretazione, continui ad essere un'arma con la quale debellare ogni batterio di ignoranza e cattivo gusto, non uno scudo dietro il quale nascondersi dai colpi che la verità infligge alla realtà.

Niente di nuovo quindi, ma quanto detto potrebbe aprire un percorso di analisi che pur non portando a verità assolute, possa potenzialmente evidenziare tutte quelle che in qualche modo forgiavano la percezione della realtà.

È di percezione infatti che conviene parlare perché la fruizione del tempo non può essere arrestata, ma la sua percezione può essere rallentata consentendo di non restare intrappolati dall'alternarsi di assiomi, smentite, paradossi e paradigmi, e soprattutto di non catalogare figure, espressioni, ambiti, con un denominatore comune che finirebbe per somigliare sempre più ad un grosso ripostiglio di un piccolo appartamento.

Allora c'è da chiedersi: in questo preciso momento storico, dove finisce l'architetto e comincia l'artista e viceversa, o se è lecito pensare che debba necessariamente finire l'uno per nascere l'altro.

Ma.... Chi è l'artista?

Probabilmente sarebbe opportuno chiarire innanzitutto cosa è un'opera d'arte, ma questo implicherebbe infinite considerazioni che graviterebbero come indispensabili satelliti intorno al nocciolo della questione sempre più prossimi a questo, ma quasi come asintoti tendenti all'infinito, che in fondo è sinonimo di ignoto.

Evidentemente è improbabile riuscire a dare una risposta secca considerando la moltitudine delle variabili in gioco, e questo fa sì che figure diverse vengano citate in un unico elenco, considerando produzioni a volte diametralmente opposte, sotto l'unica voce di opera d'arte.

Per esempio al termine del millennio appena trascorso, nell'affannosa ricerca di elenchi e classifiche di ogni tipo, ne è stata stilata una riguardante l'artista più rappresentativo, la quale comprendeva indistintamente i maggiori rappresentanti di qualsiasi epoca, stile o tecnica e quindi valutava probabilmente con gli stessi parametri l'indagatore dell'inconscio, l'iper realista, o il concettuale e via dicendo, il che non è cosa errata ma che vizia senza dubbio un successivo giudizio con innaturali ricadute sul mercato, il quale rimane comunque parametro principe.

A parte effimeri dati quantitativi, o il subdolo pregio dell'irriproducibilità, data dal trapasso dell'artista, è palesemente superficiale giudicare per esempio l'opera di Fontana con gli stessi parametri dell'opera di Dalì, Magritte, Van Gogh, e soprattutto il relativo modo di essere artisti.

A quanti chiedevano sarcastici quanto tempo impiegasse a tagliare una tela, Lucio Fontana rispondeva "tre secondi, e trenta anni di pensamenti".

Ma a quanti è sembrato assurdo che una tela tagliata potesse finire in un museo?

Trattasi effettivamente di comune tela tagliata ma, una volta approfondito il Fontana pensiero il giudizio muta radicalmente, e l'immersione nel "concetto spaziale" si compie.

Allora che tipo di artista può essere considerato Fontana, e quando deve considerarsi artista: nel momento in cui il suo prodotto è vagliato per ciò che è, o quando si ha cognitio causa di quel che rappresenta? E per quale delle due cose è giusto pagare ?

Allo stesso modo, che tipo di valore può avere l'opera di Salvador Dalì estrapolata dal suo contesto sociale? Scaltro e calcolato, autore di se stesso e pittore visionario della sua esistenza nonché abile venditore del suo personaggio. Impareggiabile lettore del suo momento storico caratterizzato da determinate scoperte, invenzioni, quali per esempio la televisione, la psicanalisi, ambiti tanto diversi ma entrambi riferibili in qualche modo ad una dimensione extracorporea, come al di là dei limiti del corpo si proponeva la pittura di Dalì, che a ben guardare ha saputo diventare personaggio prima di diventare passato.

Ha codificato un genere cavalcando l'onda generata da esponenti di campi diversi insinuandosi abilmente nella dinamica del pettegolezzo mondano dandosi in pasto come folle visionario prima, come uomo e poi come pittore.

Quindi... artista è l'autore de "la persistenza della memoria", o il venditore di se stesso ?

A questo punto non sarebbe assurdo associare l'artista Dalì all'artista Warhol, altro arguto interprete di fermenti ed esigenze di ogni suo attimo, l'uomo che ha saputo diventare icona egli stesso, finendo con l'associare la sua immagine a quella di un prodotto consapevole che lo stesso, sarebbe diventato rappresentazione dell'artista stesso.... E pure le opere di Warhol hanno pochissimo in comune con quelle dello spagnolo !

Ora in che modo la definizione di artista potrebbe calzare per esempio al belga Manritte; uomo qualunque, dall'aspetto qualunque, senza un atelier se non il tavolo della cucina, ma autore di opere come *Golconda*, *La condizione umana*.. veri e propri trattati sulla natura dell'essere, che nessuna voce è in grado di tradurre in parole ma che ogni spirito può mutare in riflessioni esistenziali... Quindi artista di vita più che di pennello.

Supponiamo per un attimo di possedere tutte le risposte,... Probabilmente non basterebbe la coperta dell'avanguardia a coprirci tutti, e quindi non è arduo pensare ad un più elevato livello qualitativo dato dall'amore per la verità, dal rapporto sinergico tra l'io e l'alter ego, entrambi alla ricerca del linguaggio a loro più consono e non divisi dalle barriere del compromesso o inibiti da fattori di attualità, ostentati concettualismi o novità sempre più speculative e che troppe volte offuscano una sincera artisticità.

Tutto questo in architettura si tradurrebbe in un ritorno alla figura di "artista e architetto" alla quale ambire e non ad una condizione di "architetto artista" dalla quale partire. La storia è ricca di figure che hanno fortemente influenzato entrambi i mondi, vedi Leonardo, Michelangelo, ma senza mai consentire che le ragioni dell'artista inficiassero in qualche modo quelle dell'architetto e viceversa, giungendo così a fare dell'architettura la regina delle arti pur non smentendo la natura di servizio sociale di questa.

Oggi che l'architetto è quasi una moda, ci si imbatte frequentemente in realizzazioni e progetti fortemente autocelebrativi, in soluzioni caratteristiche ed evocanti allo stile proprio di questo o quel progettista, enfatizzando la riconoscibilità del segno e condizionando in questo modo il panorama dei progettisti, talvolta scelti come un vestito in una boutique di via Montenapoleone.

Va da se che paradossalmente l'architetto-artista finisce con l'interpretare in modo soggettivo il genius loci della relativa area di intervento, costringendo questa ad adattarsi al futuro manufatto architettonico, anzi all'opera architettonica, e tanto più è ridondante la firma del progettista tanto più sarà millantato questo adattamento.

L'opera architettonica non è opera d'arte fin quando non sarà la luce a svelarne la plasticità, non sarà il vento a farne vibrare gli elementi come le corde di un violino, non sarà la fruizione ad esaltarne la bontà e la natura in cui si innesta a coniugarne la validità... allora i posteri penseranno al progettista come ad un architetto artisticamente dotato, o quanto meno una figura che non ha posto in secondo piano una utilità sociale in ragione di un individualismo poco pragmatico e fondato su giudizi di valore prevalentemente soggettivi.

Il giudizio del bello non sarà mai determinato da emozioni diverse rispetto ad un dipinto, ma sarà consapevole del tipo di artisticità con la quale si ci sta confrontando, e quindi resterà condizionato da variabili oggettive e soggettive insieme, senza dimenticare che mentre lo spirito si esalta davanti ad un quadro, il corpo si fonde con l'opera architettonica che lo contiene, ed è in quel istante che si coniuga il verbo "progettare...voce del verbo amare"!

*"Dal giudizio riflettente sorge la facoltà del gusto, la capacità cioè di giudicare un oggetto o una rappresentazione attraverso un piacere o un dispiacere privi di ogni interesse, oltre che di implicazione gnoseologica o etica...: è bello ciò che piace universalmente senza concetto..."*

Da qui quindi la risposta: sono artista nell'istante in cui uno spettatore avverte una qualsiasi emozione davanti ad una mia opera.... Ne un attimo prima, ne un attimo dopo.

**arch. art. Antonio Scala**  
per V.O.G.U.T.5 periodico di arte e cultura